

GRILLOPARLANTE

GOFFREDO FOFI

Le armi dello spirito e gli ebrei di Chambon

La scusa per scrivere questo articolo mi viene da una notizia editoriale: le Edizioni Paoline, cattoliche, si sono fatte promotrici di una sorta di «Club del libro» che proporrà tra l'altro un testo che la casa editrice valdese Claudiana tradurrà nel 1983 (era uscito in America nel '79). Questo libro (Philip Hallie, *Il tuo fratello ebreo deve vivere. Un villaggio e il suo pastore non violano nella resistenza*, traduzione di Ernesto Assayot, pagg. 299, lire 19.000; la sede centrale della Claudiana è in via Principe Tommaso 1, 10125 Torino) ha un titolo macchinoso, ma è molto bello.

Ne ignoravo l'esistenza fino a quan-

menti del tempo di guerra, la non ricchezza di una zona contadina e montagnola, le mille miserie umane che da tutto questo conseguono. Ma ricordano anche la tradizione ugonotta di Chambon, luogo di antiche persecuzioni e con una chiesa riformata di grande tradizione; la cultura, in tutti i sensi, che da questo conseguiva, per cui la comunità sciambonense poteva vantare un grado di informazione e coesione morale certo non comuni; la presenza di due persone energiche e «persuase» come i Trocmé e dei loro collaboratori più stretti, i quali furono spesso in conflitto con la chiesa stessa cui appartenevano a livello nazionale, molto più cauta e conformista.



Una immagine dal film di Pierre Sauvage

do non è uscito in Francia, sul finire dello scorso anno, un film-inchiesta di Pierre Sauvage, *Weapons of the Spirit*, cioè *Le armi dello spirito se la nostra tv lo comprasse*.

Il nome di Pierre Sauvage non mi era del tutto nuovo: americano, era corrispondente californiano di *Positif*, una rivista di cinema della cui redazione ho fatto anch'io parte in tempi lontani. Può anche darsi che Sauvage lo abbia conosciuto, ma sicuramente ho conosciuto i due protagonisti del suo film e del libro di Hallie: il pastore protestante francese André Trocmé e sua moglie Magda Grilli, toscana; apprendo dal libro che lui è morto nel '71, di lei non so se è ancora viva. Credo di avere incontrato i Trocmé più di una volta: certamente ad Agape, la comunità valdese di incontri internazionali di Prali (sulle cui attività varrebbe la pena che anche i giovani lettori dell'*Unità* venissero informati, poiché da decenni vi si fanno in estate campi di lavoro o di studio che potrebbero risultare utilissimi alla loro formazione; per saperne di più basta scrivere ad Agape, Prali, provincia di Torino) e, se la memoria non mi inganna, anche in Sicilia. Ricordo la bonarietà di lui, la vitalità di lei e la grande crocchia grigia di trecce che le contornava il capo. Succede assai spesso nella vita che si ha la fortuna di conoscere persone straordinarie e di rendersene conto solo quando è tardi. Così è stato per i Trocmé - un'occasione mancata che la lettura del libro di Hallie e la visione del film di Sauvage mi fanno molto rimpiangere. Dei fatti che libro e film narrano, ho così saputo solo dal libro e dal film. Prima di riferirne chiedo ancora un minuto di pazienza per informare minimamente sugli autori. Hallie, ebreo, è professore di filosofia ed etica nel Connecticut; Sauvage è figlio di ebrei polacchi rifugiati per un certo tempo durante la guerra, nel comune di Le Chambon sur Lignon, nelle Cevennes, sull'altipiano che confina - siamo nel Sud-Ovest della Francia - con l'Alta Loira e l'Ardeche. È nato proprio lì, a Chambon, nel 1940; è uno dei tanti bambini che devono la loro vita alla comunità di Chambon.

Dei fatti che libro e film narrano, ho così saputo solo dal libro e dal film. Per quanto brutto, il titolo italiano del libro di Hallie avrà messo sull'avviso. La storia che Hallie ha ricostruito, di cui Sauvage ha ricercato le immagini - tornando ai suoi luoghi dall'80 in avanti, rubando i ricordi di vecchi, accumulando fotografie e documenti - è molto semplice, ma ha del miracoloso. Nel villaggio di Chambon, tra il 1940 e il '45 (nel giugno avvenne la divisione della Francia in due e Chambon si trovò sotto Pétain e il regime dei Vichy; nel '42 la zona fu occupata militarmente dai tedeschi; fu liberata sul finire del '44), una popolazione di poco più di tremila anime - ebrei, nutri, proteste, aiutò a espatriare in Svizzera con l'aiuto dei partigiani circa cinquemila profughi, ricercati, apolidi, sbandati, per la gran maggioranza ebrei.

La domanda cui libro e film cercano di rispondere è: come è stato possibile tutto questo? E ricordano le condizioni generali e contrarie: la diffusione del collaborazionismo francese, l'ipocrisia pétainista, la virulenza della repressione nazista, la scarsità di cibo e rifor-

mi Trocmé erano nonviolenti, e all'inizio del '40 André aveva deciso di dedicarsi ad attività di soccorso nei tantissimi campi di profughi e internati sorti qua e là, con l'aiuto dei quaccheri, che potevano disporre di aiuti internazionali in viventi, indumenti, medicinali - ma erano stati proprio i quaccheri a convincerlo a restare a Chambon e organizzare il ricovero e l'assistenza per i figli degli internati, centinaia e centinaia di bambini in condizioni disastrose.

Era cominciata così, con i bambini. Nel luglio del '42 - e ancora chi se ne ricorda - nazisti e collaborazionisti avevano concentrato al Vel d'Hiv di Parigi 28.000 ebrei e altri indesiderabili, tra cui 4000 bambini circa. Quasi nessuno sopravvive alla deportazione. A Chambon andò diversamente. Vi furono morti e deportati (per un certo periodo finì in un lager lo stesso Trocmé, in un lager morì suo fratello Daniel e vari altri sciambonensi persero la vita tragicamente tra il '42 e il '45) ma in generale - nonostante incursioni e visite periodiche della polizia collaborazionista e dei tedeschi, Chambon resistette, la sua rete non fu sconvolta, i suoi assistiti poterono salvarsi. Trocmé seppe molto tardi di avere un «protettore» negli alti comandi tedeschi, nella persona di un maggiore cattolico, tale Schmeiling, che dirottò indagini e stornò l'attenzione dei capi.

Non sto a rievocare delle cento e cento vicissitudini attraversate dai singoli e dalla comunità; dei modi di aiutare e integrare, famiglia per famiglia, bambini e adulti in pericolo; della varietà e differenza di queste persone, ebrei francesi da secoli o rifugiati di ogni luogo e con mille storie diverse; dei modi di nutrirsi e renderli attivi; dei modi di proteggerli e nascondersi in caso di incursioni poliziesche e naziste; del fitto scambio tra il paese e la Resistenza; del modo di organizzare e dirigere tutte le attività tramite un'organizzazione di undici responsabili autorevoli, in genere anche molto giovani, i quali ignoravano per sicurezza l'uno chi erano gli altri, visitati da Trocmé e da un altro pastore assiduamente, che mediavano informazioni e proposte e decisioni; dell'appoggio dei cattolici a livello regionale ma non a livello locale (anche se i cattolici erano a Chambon pochissimi), eccetera. Certo questa storia ha dell'incredibile e forse gli storici possono ancora scoprire molto sulla eccezionale «isola» che Chambon venne a costituire, e sul modo in cui poté sopravvivere.

Due cose mi hanno impressionato. Nel film, la risposta dei vecchi di Chambon - ripetuta intervista dopo intervista con poche varianti - austera e semplice: «Andava fatto, l'abbiamo fatto, perché mai dovreste trovarlo straordinario?». Nel libro, la storia del piccolo Jean-Pierre Trocmé che, nella sua prima adolescenza, nell'agosto del '44, s'impiccò nel gabinetto di casa. Non se ne trovò spiegazione. Poco lontano da Chambon fu rifugiato per un certo tempo Camus e fu lì che cominciò a scrivere *La peste*. Dopo la guerra Trocmé ebbe a dichiarare, parlando della morte del figlio, di essersi accostato senza saperlo a Sartre e Camus. Senza per questo «veder» infrante la sua fede e la sua convinzione di dover lottare, con certi mezzi e non con altri.

Armi ed eserciti nell'Italia del fascismo: torna aggiornata l'indagine di Giampaolo Pansa sulla Repubblica di Salò, per spiegare quegli anni, il dopoguerra, i «patrioti»...



Spade romane

GIANFRANCO PASQUINO

Oltre vent'anni fa, nel 1968, apparve in libreria un saggio di Giampaolo Pansa, vicedirettore di «Repubblica». «L'esercito di Salò» ebbe allora una notevole eco. Il libro torna adesso con un aggiornamento (l'aggiunta di un capitolo dedicato alla Decima Mas) e con un titolo che allude a vicende postbelliche e a polemiche recenti: «Il gladio e l'alloro». Operazione editoriale? Il libro, ripubblicato da Mondadori (pagg. 245, lire 30.000), si conferma invece utilissimo per comprendere quegli anni e le difficoltà successive.

Pubblicato nel 1968 con il titolo *L'esercito di Salò*, adesso arricchito con un nuovo capitolo dedicato alla X Mas del principe Borghese. *Il gladio e l'alloro* mostra le qualità di ricercatore di Giampaolo Pansa. È un libro importante e la sua ristampa giunge particolarmente opportuna per due ragioni. La prima è che, seppure indirettamente, costituisce una risposta alle polemiche seguite alla cosiddetta scoperta del triangolo della morte in Emilia-Romagna. Infatti, Pansa mette in rilievo e documenta accuratamente come la difficile costituzione dell'esercito di Salò si accompagnasse ad una serie di attività brutali e feroci di repressione e di rappresaglia, spesso indiscriminate, nei confronti dei renitenti alla leva, dei disertori e delle loro famiglie.

Cosicché, come nota lo stesso autore in

chiusura della sua prefazione, «non si può guardare a ciò che è accaduto nei primi mesi violenti dell'Italia liberata se non si ha memoria di ciò che avvenne, per molti mesi, nell'Italia occupata». La seconda ragione sta nel titolo del volume: gladio e alloro, la spada romana e il sempreverde della vittoria inutilmente cercata, insieme alle stelle dell'esercito regio sulle uniformi dei contingenti di Salò. Dopodiché, e Pansa non ha bisogno di dirlo, Gladio è diventato il nome di un'operazione di difesa anticomunista e forse di sovversivo ancora tutta da accertare e da chiarire. Ed è lecito speculare su non poche continuità.

Giampaolo Pansa sottolinea, quasi a voler prevenire le critiche, che questo è il libro di un giornalista, ma scritto con stile «freddo». Mi paiono entrambi non difetti bensì pregi, cui spero Pansa ritorni presto e definitivamente anche nei suoi libri di denuncia. Quanto al contenuto del libro, vengono analizzati i diversi tentativi di costituire un valido esercito di difesa, sostegno e servizio della Repubblica Sociale Italiana. La fonte principale, ma non esclusiva, di documentazione di informazione, è costituita

da archivi e carte della stessa Repubblica Sociale. Cosicché, questa è una storia ancora più credibile poiché sono i suoi stessi protagonisti a svelare la loro rapporti.

Schematizzando, l'autore individua quattro tipi di tentativi.

Il primo è quello della formazione di un vero e proprio esercito agli ordini del maresciallo Rodolfo Graziani, attraverso le chiamate alla leva e poi, ben presto fallite queste, con il lamigerato bando che cominciava la pena di morte ai renitenti e ai disertori. Questo tentativo non produce frutti adeguati, nonostante il ricorso non solo al bastone delle brutali misure di repressione, ma anche alla carota di provvedimenti di clemenza. Anzi, per sfuggire all'arruolamento forzato e alle deportazioni in Germania, parte considerevole dei giovani di leva finisce per unirsi ai partigiani dando luogo ad un effetto paravento e tutt'altro

formate da ex prigionieri, renitenti alla leva, partigiani rastrellati che hanno firmato una sorta di giuramento. Molti di loro, comprensibilmente, si squalerano al primo duro contatto con un regime che dà l'immediata impressione di essere in stato di decomposizione; gli altri combatteranno fino alla resa (anche per loro alla fine di aprile del 1945).

Sono parecchi gli elementi comuni ai vari tentativi. A cominciare dalle continue gelosie fra gerarchi e generali fascisti che influenzano negativamente tutti i tentativi a proseguire con la

sfiducia costante nei confronti dei loro rissosi alleati e quindi anche dalla

scarsa disponibilità a fornire armi, equipaggiamento e soldo ai militari repubblicani. Emergono, inoltre, il mancato radicamento della Repubblica Sociale e quindi il basso morale di un po' tutti nelle file fasciste e decisamente negli abitanti delle zone, che, almeno teorica e formalmente, facevano parte del territorio della Rsi, e le debolezze di un reclutamento condotto in maniera indiscriminata con la teppa a fare talvolta da supporto ai fanatici repubblicani e con gli ufficiali imboscati e poco disposti a rischiare. Una Repubblica priva di consenso, senza nessuna legittimità, fondata soltanto sulla sua disponibilità a ricorrere alla forza, alla violenza fisica, alle armi, non poteva che crollare miserevolmente mostrando tutti i classici difetti del fascismo, retorica e furbie, ferocia e opportunismo, fionia e disorganizzazione. In definitiva, attraverso l'ottica della costruzione dell'esercito di Salò, Pansa offre uno spaccato illuminante delle debolezze di un regime e, forse, di qualche difetto «nazionale».

Giampaolo Pansa
«Il gladio e l'alloro. L'esercito di Salò», Mondadori, 1991, pagg. 245, lire 30.000.

che imprevedo dagli stessi dirigenti fascisti. Inevitabilmente, la Guardia Nazionale Repubblicana si sfascia e il suo comandante, il generale Ricci, viene silurato (fine agosto 1944). Il secondo tentativo è compiuto dal segretario generale del Partito Fascista Alessandro Pavolini. Consigliere sostanzialmente nella militarizzazione del partito con la formazione delle Brigate Nere e produce poco in termini di personale armato e di capacità bellica, ma molto in termini di panico, sangue, terrore e morti. Finisce nell'indisciplinata e nella rissa (ottobre 1944). Il terzo tentativo è compiuto dal principe Junio Valerio Borghese e dai suoi fedelissimi della X Mas fino alla capitolazione (fine aprile 1945). È l'unico tentativo al quale Pansa rende, per così dire, l'onore delle armi. L'ultimo tentativo è quello delle divisioni Monte Rosa e San Marco, addestrate in Germania,

L'esorcismo della guerra

GEORGES KHODR

Può la guerra moderna essere concepita teologicamente? La domanda non potrebbe essere posta se non partendo da una percezione della sua realtà che è atorea e razionale insieme. Razionale poiché si elabora freddamente nel calcolo delle morti inflitte, degli interessi dello Stato o della coalizione degli Stati che la conducono e la dichiarano. Una guerra non si scatena come una forza della natura, come una innocente razzia, non siamo più in regime tribale. Una guerra viene coperta dai canti di libertà, facendo ricorso a questa divinità laica che è il diritto internazionale, in un desiderio che si assente di pace, anima di un regno fragile, instabile e che si vorrebbe vedere elaborarsi nel secolare e che si chiama comunità internazionale.

Jaca Book riprende una vecchia collana, «Piccola serie», dedicata a temi di attualità, esperienze e riflessioni di politica ed economia mondiale, con un volume, significativamente intitolato «La pace come metodo e non come fine

auspicabile» (pagg. 139, lire 17.000), che raccoglie scritti di Carlo Sini, Julien Ries, Olivier Clement, un'intervista al Dalai Lama e un'intervento di Georges Khodr, metropolita di Beirut, del quale pubblichiamo alcuni brani.

nasconde i suoi interessi sostanzialmente materiali, la difesa dei suoi diritti minacciati dai nemici che si è scelto secondo una logica implacabile che gli è precippa e che fa condividere agli alleati che si è scelto e che hanno, a loro volta, diritto al bottino.

La guerra totale si impone nella realtà delle cose. Per placare la coscienza ci si richiamerà alle convenzioni di Ginevra, si piangeranno le perdite fra i civili, gli innocenti morti come se i combat-

to a raggiungerlo. Nella logica delle cose due eserciti, sempre secondo Clausewitz, devono dividersi a vicenda senza tregua proprio come l'acqua e il fuoco che non si pareggiano mai.

Nessun caos nella condotta delle battaglie. È in un clima di normalità, di ordine, che lascia il minor spazio possibile all'imprevisto che viene applicata la strategia. La guerra si ispira ad una sola logica: la vittoria come condizione della pace. Poiché, secondo la famosa proposizione di Clausewitz, «la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi», la guerra così concepita e la pace così pianificata, in perfetta connessione, non lasciano spazio alcuno all'interrogazione filosofica sulla guerra giusta. Sono qui più che mai pertinenti le parole di Pascal: «Verità al di qua dei Pirenei, errore al di là». All'influenza delle atrocità senza nome, delle crisi

ECONOMICI

GRAZIA CHERCHI

La vita agra della provincia

Al qualcosa serve, alla fine, la mania di lagante degli anniversari, alimentata con tutta probabilità dai supplementi letterari dei giornali per non perdere le loro pagine settimanali. Ad esempio si ricorda, scoccato il ventennale dalla morte, Luciano Bianciardi (1922-1971); oltre a un convegno sulla sua opera (vedi *L'Unità* del 23.3.91) Feltrinelli ha meritoriamente ristampato *Il lavoro culturale*, racconto pamphlet che uscì nel 1957 (fu poi ristampato nel 1964 con l'aggiunta di un capitolo finale). Speriamo che vengano via via ristampati anche gli altri libri dell'originalissimo scrittore grossetano, da *L'Inferno* a *La vita agra* (proprio l'opposto della dolce vita). Bianciardi era uno scrittore isolato, ben di più di uno scrittore «nostro» («c'è chi dice che il suo era controcorrente rispetto all'establishment («non sono quello culturale»), su posizioni che una volta si sarebbero chiamate «anarc-individualistiche»). (La sua negazione radicale da sfociare nell'autodistruzione). Era un uomo di grande dignità, sensibilità e coerenza. Giustamente «L'Indice» (decisamente la nuova gestione la ben sperare), oltre a designare nell'ultimo numero *Il lavoro culturale* «bro del mese» ha riportato pressoché integralmente un profilo autobiografico scritto da Bianciardi trentenne per la gloriosa testata «Bellagor», un pezzo notevolissimo, anche per la critica che Bianciardi vi fa della mentalità piccolo-borghese. Nel pezzo di fianco a quest'autoritratto dello scrittore da giovane, Piergiorgio Bellocchio traccia un paragone tra la vita culturale a Grosseto, la città natale di Bianciardi, in cui è ambientato *Il lavoro culturale*, e quella che negli stessi anni si svolgeva in un'altra città di provincia, quella natale di Bellocchio, Piacenza (dove, scrive, si sentiva «influenza ma non c'era, come a Grosseto, il monopolio del Pci), e passando al libro, osserva giustamente che «non è un saggio storiografico, un'inchiesta a posteriori, ma un racconto. Un ottimo racconto, che ha anche valore documentario». Come non citare al proposito il capitolo VI, sicuramente il più felice del libretto, in cui si elencano «il lessico, la grammatica, la sintassi e la mimica» in voga negli anni Cinquanta nella cultura di sinistra (pagg. 81-85), tuttora duri a morire. *Il lavoro culturale* è un vecchio testo di grande pathos e di grande verve: Bianciardi risulta, ripeto,

Luciano Bianciardi, «Il lavoro culturale», Feltrinelli, pagg. 112, 16.000 lire. «L'Indice», n. 5, maggio 1991, 7000 lire

GIALLO A CONCORSO

Aspiranti giallisti all'erta: nell'ambito dei Mystères (il Festival Internazionale del giallo e del mistero che si svolgerà a Cattolica dal 30 giugno al 7 luglio) il comune di questa città bandisce un concorso per un racconto giallo inedito. Le opere non dovranno superare la lunghezza di otto cartelle; ed essere spedite entro il 15 giugno al Centro Culturale Polivalente, Piazza della Repubblica, 2, Cattolica. Al miglior racconto, che sarà pubblicato (assieme ad altri, ove prescelti dalla giuria) verrà attribuito il premio «Gran giallo città di Cattolica». Chi vorrà potrà anche usare uno pseudonimo.